


FRANCESCO PIRANI

# LE 'ORIGINI' DEI COMUNI RURALI NELLE MARCHE:

View metadata, citation and similar papers at [core.ac.uk](http://core.ac.uk)

brought to you by  CORE

provided by Archivio istituzionale della ricerca - Università di Macerata

DEL PRIMO NOVECENTO

## ESTRATTO

da

### CITTÀ E CAMPAGNE DEL BASSO MEDIOEVO

Studi sulla società italiana  
offerti dagli allievi a Giuliano Pinto



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO  
XXXVII

---

# CITTÀ E CAMPAGNE DEL BASSO MEDIOEVO

Studi sulla società italiana  
offerti dagli allievi a Giuliano Pinto



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMXIV

Questo volume è dedicato a Giuliano Pinto, storico e maestro. Duplice è, infatti, la prospettiva con la quale sono stati scritti i testi da parte degli undici autori che hanno contribuito al libro. Da un lato essi hanno inteso offrire un sentito omaggio a chi ha contribuito, lungo tutta la sua carriera accademica e scientifica, a far attestare la medievistica italiana su un livello di eccellenza nel panorama europeo [...]. D'altro canto le pagine che seguono vogliono rivolgere contemporaneamente un caloroso ringraziamento al maestro da parte di chi è legato a lui da un fecondo rapporto di discepolato e di amicizia. [...] La stessa varietà e l'articolazione tematica dei contributi qui raccolti evoca non soltanto la vastità degli interessi del condiviso insegnante, ma la sua costante capacità di orientare gli allievi in campi d'indagine anche difforni fra loro, assecondando e incoraggiando gli interessi di ciascuno, mai irreggimentandoli nel funzionamento di una 'scuola'. Quest'ultima, semmai, nel solco di una tradizione che rimanda ai nomi di Ernesto Sestan e Gaetano Salvemini, è stata una libera fucina di idee e di passioni, sempre poste al vaglio del metodo rigoroso e onesto che il nostro maestro ha saputo trasmetterci.

(dalla *Premessa*)

BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO  
XXXVII

---

# CITTÀ E CAMPAGNE DEL BASSO MEDIOEVO

Studi sulla società italiana  
offerti dagli allievi a Giuliano Pinto



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMXIV

*Tutti i diritti riservati*

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
[www.olschki.it](http://www.olschki.it)

ISBN 978 88 222 6321 6

FRANCESCO PIRANI

LE 'ORIGINI' DEI COMUNI RURALI NELLE MARCHE:  
UN TEMA STORIOGRAFICO NELLA MEDIEVISTICA  
DEL PRIMO NOVECENTO

Se Ascoli Piceno esistesse, io penso che non potrei assolutamente scrivere alcunché.

Nessuno conosce Ascoli? Nessuno, eccetto me stesso, ma la mia testimonianza non vale. Mi dicono che una corriera vada ad Ascoli. Non posso fidarmi di una corriera, la quale può essere coinvolta in una congiura provinciale, il cui scopo è appunto quello di far credere che Ascoli esista.

G. MANGANELLI, *La favola pitagorica*, 2005

Il provincialismo culturale non è quasi mai una qualità permanente ma transitoria. Non di rado accade che le periferie, echeggiando temi e questioni che affiorano nei centri egemoni, fungano da laboratorio di ricerca o da cassa di risonanza per lo sviluppo di quelle stesse problematiche. Ciò è vero naturalmente sia per la produzione letteraria, sia per quella artistica sia per quella storiografica, che qui più interessa. Nel testo che segue, infatti, vorrei focalizzare l'attenzione sulle declinazioni di un tema assai dibattuto nella medievistica del primo Novecento, cioè l'origine dei comuni rurali e le classi sociali,<sup>1</sup> in relazione a un'area geografica piuttosto defilata, le Marche.<sup>2</sup> Nella produzione

---

<sup>1</sup> Sul vivace dibattito storiografico sviluppatosi a cavallo fra Otto e Novecento intorno alla questione dei comuni rurali, C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995, pp. 11-15, 199-205.

Desidero rivolgere un sentito ringraziamento a Enrico Artifoni per la lettura del testo e per i preziosi suggerimenti offerti.

<sup>2</sup> Questa regione, dopo l'Unità d'Italia, si riconosceva in un profilo appartato, che faceva leva sulle virtù dell'*aurea mediocritas*: cfr. *Le Marche* («Storia l'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi»), a cura di S. Anselmi, Torino, Einaudi, 1987; *L'idea delle Marche. Come nasce il carattere di una regione nella società dell'Italia moderna*, a cura di G. Mangani, Ancona, Il lavoro editoriale, 1989; P. GIANNOTTI – E. TORRICO, *La questione marchigiana (1884-1906): nascita di una identità regionale. Testi e documenti*, Urbino, Quattroventi, 1989.

degli studi storici dell'età giolittiana, che «annoverava i fasti più alti dell'erudizione storica italiana»,<sup>3</sup> i legami e i debiti culturali delle Marche verso la Toscana erano profondi. Dunque, per inquadrare adeguatamente il dibattito storiografico, occorrerà prendere avvio dai rapporti fra Toscana e Marche, considerando il ruolo degli enti e delle istituzioni che promossero l'elaborazione di nuove tendenze nel campo della ricerca storica. Non si dovrà credere, infatti, che nelle Marche del primo Novecento la discussione sul tema delle origini comunali fosse un fatto meramente regionalistico, poiché quella discussione, come vedremo, si saldava in modo cogente con il dibattito storiografico più aggiornato e avvertito. Si trattò dunque di una breve stagione, che si consumò interamente nel primo decennio del secolo e nella quale si assistette a un fecondo innesto fra elaborazione culturale, metodo storico e riflessione storiografica.

#### LA CULTURA STORICA E LE RIVISTE: UNA STAGIONE IN FERMENTO

Nel periodo postunitario la cultura storica marchigiana, segnatamente la medievistica, prosperava in larga parte grazie agli influssi provenienti dalla Toscana. Come nelle altre regioni d'Italia, l'organo promotore di un rinnovato interesse per la storia delle città e dei centri minori fu la Deputazione di storia patria, che assunse il ruolo di coordinamento fra studiosi, dettando i criteri metodologici per le ricerche da compiersi negli archivi locali, ancora in larga parte inesplorati.<sup>4</sup> La dipendenza della Deputazione di Storia Patria per le Marche da quella toscana si colloca sia su un piano meramente istituzionale che culturale: non soltanto, infatti, l'ente marchigiano vide la luce nel marzo 1890 come emancipazione da un'unica Deputazione che fino a poco tempo prima comprendeva la Toscana, l'Umbria e le Marche; anche lo statuto dell'istituzione nata nella regione adriatica, approvato dell'ottobre 1893, e gli indirizzi di metodo in esso adottati ricalcano fedelmente il modello toscano.<sup>5</sup> In

<sup>3</sup> E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di B. Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, 1950, pp. 425-453 (riedito in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le lettere 1991, pp. 3-31): 445.

<sup>4</sup> Sugli enti produttori di cultura storica in Italia fra Otto e Novecento, *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma, Viella, 2012.

<sup>5</sup> Sulla Deputazione marchigiana in età postunitaria, in rapporto agli studi medievali, S. BERNARDI, *La Deputazione di Storia Patria per le Marche: cento anni di ricerche su fonti medievali*, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 95, 1990, pp. 47-96; sulle relazioni fra

tale contesto di influssi monodirezionali prosperarono riviste deliberatamente ispirate, fin nel titolo, al programma di «Archivio storico italiano», organo ufficiale della Deputazione toscana: nel triennio 1879-1881 vide infatti la luce «Archivio storico marchigiano», mentre negli anni seguenti, dal 1884 al 1888, fu pubblicata un'analoga rivista, «Archivio storico per le Marche e l'Umbria».

Sul piano culturale, s'intendeva ovunque istituire un nesso stringente fra storia locale e storia nazionale: illustrare diligentemente e in modo documentato le vicende di tante città e centri minori significava comporre pazientemente le tessere di quel grandioso mosaico rappresentato dall'Italia unita. All'interno di questo progetto rivestiva un ruolo cardine sia lo studio che la pubblicazione delle fonti medievali, segnatamente quelle d'età comunale. Così, un manipolo di alacri eruditi profusero le loro energie nel dare alle stampe la *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, diretta da Carisio Ciavarini, nel duplice intento di rendere disponibile per le ricerche una documentazione ancora negletta e di sensibilizzare le autorità statali verso una corretta conservazione degli archivi comunali.<sup>6</sup> Di questa vivace stagione di edizioni documentarie sarebbe stata largamente debitrice la generazione successiva: tuttavia, per ora, gli obiettivi degli studiosi non andavano oltre lo scrupolo della trascrizione fedele e l'ossessione per l'errore di lettura. L'assenza di un orizzonte storiografico che travalicasse il generoso impegno nell'edizione di fonti documentarie, del resto, appariva in perfetta consonanza con il programma della Deputazione di storia patria marchigiana, che si poneva come obiettivo precipuo quello di «raccolgere, scegliere e pubblicare storie, cronache, statuti, documenti, notizie di ogni tempo e specialmente del medio evo, che siano di capitale importanza all'illustrazione della storia civile, militare, giuridica, economica, letteraria ed artistica» della regione.<sup>7</sup> Pertanto, negli studi apparsi sullo scorcio del XIX secolo all'in-

---

studiosi marchigiani e toscani nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, G. PICCININI, *La Deputazione di storia patria per le Marche nei primi centocinquanta anni di attività*, in *La storia della storia patria* cit., pp. 233-252. Per un utile confronto con realtà contermini, G. PINTO, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana alla storia regionale e a quella nazionale*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CI, 1995, pp. 165-176; E. ARTIFONI, *La storiografia della Nuova Italia, le deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*, a cura di P. Pimpinelli, M. Roncetti, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 1988, pp. 41-59.

<sup>6</sup> All'iniziativa editoriale, in cinque volumi, presero parte i maggiori esponenti della cultura erudita marchigiana dell'epoca postunitaria: lo stesso Ciavarini, curatore delle cronache anconetane tardomedievali (I, 1870), Aurelio Zonghi, curatore del codice diplomatico del comune di Fabriano (II, 1872), Giuliano Vanzolini, curatore degli statuti delle comunità minori del Montefeltro (II, 1872), Giosuè Ceconi, curatore del codice diplomatico del comune di Osimo (IV, 1978), Antonio Gianandrea, curatore del codice diplomatico del comune di Iesi (V, 1884).

<sup>7</sup> Così recita l'art. 1 dello Statuto, che si legge in «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», I, 1895, pp. 14-20: 14.



terno della rivista *Atti e memorie* della Deputazione si susseguono bibliografie sulla storia delle città, registi di documenti, relazioni sugli archivi e qualche articolo di taglio narrativo, per lo più su personaggi famosi.<sup>8</sup> tutti testi eruditi e, per così dire, ricognitivi, che assolvevano la pur nobile funzione di aggregare materiali propedeutici per una storia nazionale da farsi,<sup>9</sup> ma che non lasciano ancora intravedere la proposizione di un problema squisitamente storiografico.

La svolta del nuovo secolo si annuncia in modo dirompente attraverso un'iniziativa editoriale. Nel 1901 due giovanissimi studiosi, Giulio Grimaldi e Gino Luzzatto, fondano una rivista destinata a innovare profondamente la cultura storica regionale: *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*.<sup>10</sup> Il titolo può forse suonare alle nostre orecchie in modo poco promettente, poiché evoca senz'altro l'erudizione storica e un certo filologismo, dai quali la rivista del resto non prese mai nettamente le distanze; tuttavia, le energie intellettuali dei due sodali studiosi riuscirono a trasformare la pubblicazione periodica bimestrale in un autentico volano per il rinnovamento della ricerca storica marchigiana. Giulio Grimaldi, formatosi alla scuola di Ernesto Monaci, era un personaggio dagli interessi tanto vasti ed eclettici, quanto genuini e profondi: scrittore e poeta, studioso di storia e letteratura, egli assunse la direzione unica della rivista fino al 1906, riuscendo nell'impresa di aggregare le forze intellettuali più vivaci e di aprire la discussione su temi che travalicavano gli angusti confini regionali.<sup>11</sup> Gino Luzzatto, invece, in qualità d'insegnante medio era approdato nel 1901 a Urbino, ove peraltro s'iscrisse alla locale facoltà giuridica; aveva da poco conseguito la laurea in Lettere all'Università di Padova, discutendo una tesi sulla psicologia sociale di Lamprecht.<sup>12</sup>

<sup>8</sup> Per una disamina della produzione di questi anni, BERNARDI, *La Deputazione* cit., pp. 53-56.

<sup>9</sup> Ancora pienamente attuali le parole di SESTAN, *L'erudizione storica* cit., pp. 431-432: «viveva in tutti la ferma fiducia di portare una pietra a un edificio di là da costruire, del quale non si riusciva a vedere, nemmeno nel barlume, le linee maestose, ma che tutti sentivano comunque, sarebbe storto un giorno: una sorta di storia totale di quella che essi offrivano solo come porzione».

<sup>10</sup> La rivista fu edita in tre serie dal 1901 al 1912: dapprima a Fano, fino al 1905, poi a Senigallia; sulla storia e sui lineamenti culturali della rivista, G. NENCI, *Centri e correnti di ricerca storica: la rivista «Le Marche»*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», II-IV, 1970-71, pp. 499-510.

<sup>11</sup> Morì tragicamente a Marina di Pisa nel 1910: per un profilo biografico, G. PICCININI, *Grimaldi, Giulio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 59, Roma, 2003, pp. 550-552.

<sup>12</sup> Sulla storiografia di Gino Luzzatto, M. BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, «Rivista storica italiana», LXXVI, 1964, pp. 879-925 (riproposta in ID., *Introduzione* a G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari, Laterza, 1966, pp. VII-XLIX); P. CAMMAROSANO, *Gino Luzzatto e la storia economica*, «Quaderni storici», 82, 1, 1992, pp. 125-139; per un profilo biografico, P. LANARO, *Luzzatto, Gino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66, Roma, 2007, pp. 735-740; per una bibliografia degli scritti, A. TURSI, *Scritti di Gino Luzzatto*, «Nuova Rivista Sto-

Non appena giunto nelle Marche intraprese un'intensa attività d'indagine sulle fonti comunali, spinto da curiosità ben diverse da quelle che avevano animato fino a qualche anno prima il gruppo degli studiosi aggregati attorno alla Deputazione marchigiana.

Il programma culturale de *Le Marche*, occorre ammetterlo, non spiccava certo per audacia avanguardista: nel primo numero della rivista si palesavano gli intenti di «illustrare con documenti, monografie e articoli, la vita delle Marche nei vari tempi e nelle varie e molteplici manifestazioni, mirando a preparare buona materia per la storia della regione, e a fornire insieme un contributo alla storia dell'Italia». <sup>13</sup> Niente di nuovo, dunque, nei proclami: tuttavia, nei contenuti e nei metodi si aprivano in vie inesplorate. Ad esempio, la pubblicazione dei registri delle riformanze comunali fabrianesi dei secoli XIII-XIV, ad opera di Grimaldi e Luzzatto, <sup>14</sup> seppure si collocasse sulla scia dei progetti editoriali formulati alla fine del secolo precedente, scardinava profondamente quella rigida gerarchia delle fonti imperniata sul primato dei fondi diplomatici o degli statuti e forniva invece un'immagine fedele del funzionamento amministrativo del comune. Certo, nella prospettiva culturale della rivista appariva ancora ben salda quella fiducia nel documento e nel ritrovamento d'archivio; tuttavia, il filologismo e l'erudizione furono stemperati da ogni asprezza e la dimensione locale delle ricerche fu depotenziata della sua carica celebrativa, per essere invece «considerata sia come oggetto autonomo di interesse, sia come caso particolare di un largo contesto di istituzioni feudali e comunali», mentre «si approfondiva una tematica soprattutto socio-economica che permetteva di valorizzare le fonti locali». <sup>15</sup>

La rivista *Le Marche* riuscì insomma nell'arduo tentativo di superare le anguste prospettive della ricerca storica di fine Ottocento, volta a illustrare le glorie patrie, municipali o nazionali, e raggiunse l'obiettivo di muovere da un problema autenticamente storiografico, che nella dimensione locale s'illuminava di peculiare pregnanza. In questa prospettiva, grazie alle aperture verso gli apporti esterni alla realtà regionale, il periodico poté acclimatarsi nel contesto di quella 'scuola economico-giuridica' che nella Toscana degli stessi anni andava affermando nuovi metodi e nuovi approcci allo studio della sto-

---

rica», LXIX, fasc. I-II, 1965, pp. 185-211. Sul breve ma fecondo periodo marchigiano: P. GIANNOTTI, *Nota su Luzzatto e «Le Marche»*, in G. LUZZATTO, *Per una storia economica delle Marche. Scritti e note in «Le Marche», 1902-1908*, a cura di P. Giannotti, Urbino, Quattro Venti, 1988, pp. 11-13.

<sup>13</sup> «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», I, 1901, p. 1.

<sup>14</sup> G. LUZZATTO – G. GRIMALDI, *I più antichi 'libri consiliari' di Fabriano (1293-1327)*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», II, 1902, pp. 257-291; III, 1903, pp. 211-236.

<sup>15</sup> NENCI, *Centri e correnti di ricerca cit.*, p. 508.

ria. Così, pure dalla Toscana si trapiantavano nelle Marche inediti percorsi di ricerca, stavolta quelli recentemente battuti da Salvemini o da Volpe: come ha dimostrato Enrico Artifoni, si trattava di indirizzi fondati su un «intreccio peculiare di erudizione, metodo storico, aspirazione alla scienza sociale», variamente ereditati dal positivismo e ora declinati nel «punto di incrocio fecondo fra storiografia delle istituzioni e studio della società, riguardata, quest'ultima, principalmente sotto il profilo economico».<sup>16</sup> Pertanto, per Luzzatto e per gli altri collaboratori della rivista marchigiana, ora non era più la dimensione locale o nazionale a legittimare la ricerca, ma il riferimento a un quadro metodologico e concettuale, che si saldava naturalmente con l'esercizio del mestiere dello storico, duramente appreso sul campo attraverso l'assidua frequentazione degli archivi.

Il senso di questa svolta culturale può essere colto adeguatamente attraverso le numerose note e recensioni ospitate nella rivista, con l'intento di fornire un aggiornamento storiografico che travalicasse i ristretti confini regionali. Nel 1902, ad esempio, Luzzatto, in una nota sui rapporti fra città e contado, muove esplicitamente dai recenti studi di Salvemini su Tintinnano e di Santini sul contado fiorentino, avvertendo in apertura il lettore che «l'attenzione degli storici italiani si è rivolta da poco ai piccoli centri rurali ed ai loro rapporti col Signore o col Comune dominante».<sup>17</sup> Un valore emblematico hanno inoltre le recensioni di Gioacchino Volpe che compaiono nella rivista. Come recensore, si sa, Volpe fu assai prolifico e non deve certo sorprendere di trovare qualche suo scritto nel periodico marchigiano; molto più rilevante fu invece la capacità, per un'iniziativa di provincia, di riuscire a intercettare, seppur marginalmente, uno studioso del suo calibro. Nel commentare una monografia su Pergola,<sup>18</sup> lo storico pisano stigmatizzava i vizi di chi, come l'autore dell'opera commentata, è «affetto dalla malattia degli storici locali»: la prolissità, il gusto per le minuzie, lo spirito polemico, la lode ai personaggi della storia patria. Al tempo stesso Volpe indicava i percorsi attraverso i quali emanciparsi dalla tradizione erudita: ammettere che «la storia politica meno che mai è tutto»; stu-

---

<sup>16</sup> E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 13, 15. Per un profilo su Salvemini e Volpe, P. CAVINA – L. GRILLI, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe: dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008; per un'aggiornata bibliografia degli studi su Volpe, *Bibliografia volpiana 1978-2012*, a cura di L. Grilli, in [www.gioacchinovolpe.it](http://www.gioacchinovolpe.it).

<sup>17</sup> G. LUZZATTO, *Per la storia delle relazioni fra città e contado nel Medioevo*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», II, 1902, pp. 52-55: 52 (riedito in *Id.*, *Per una storia economica delle Marche* cit., pp. 85-91).

<sup>18</sup> G. VOLPE, recensione a L. NICOLETTI, *Di Pergola e de' suoi dintorni*, Pergola, Gasperini, 1899-1903, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», V, 1905, pp. 170-172.

diare la formazione del comune; spostare l'attenzione sui fatti economici («avremmo preferito qualche notizia di più sulle fiorenti industrie di pannilana e delle conce di cui quella terra era centro»); esaltare insomma, per i centri minori, «ciò che è loro peculiare», cioè principalmente le fonti, «assai spesso l'unica manifestazione originale e interessante della vita dei piccoli municipi». <sup>19</sup> Simili riserve furono espresse da Volpe nei confronti di un altro studio, relativo al monastero di San Geronzio di Cagli: <sup>20</sup> in questo caso il diligente autore avrebbe trascurato «l'importanza e l'originalità dei fatti giuridici rivelati dai suoi documenti» per ricostruire il ruolo svolto dall'abate di quel monastero e dal vescovo di Cagli nella formazione del comune, all'inizio del Duecento. Lo storico pisano concludeva pertanto lapidariamente con un monito: «ciò che noi con una parola sola chiamiamo 'storia' è anche storia del diritto e storia dell'economia». Tali osservazioni, se lette in positivo, possono essere assunte come cartina di tornasole del programma culturale che *Le Marche* intendeva adottare, orientando variamente i propri interessi verso quei temi che la frastagliata 'scuola economico-giuridica' andava sperimentando negli stessi anni in Toscana.

Non sorprende pertanto che all'uscita della nuova rivista sorgesse una reciproca diffidenza fra i giovani animatori de *Le Marche* e i componenti, ben più *agés*, della Deputazione marchigiana. Tuttavia il conflitto generazionale non insorse: infatti, seppure gli obiettivi de *Le Marche* fossero più innovativi e nonostante l'innegabile scarto generazionale, non per questo la Deputazione può essere definita in questi anni come un'accollita di eruditi reazionari. Tutt'altro. L'organigramma delle Deputazione vedeva allora la nutrita presenza di studiosi provenienti da fuori regione e pronti a innestare qui nuove idee e pratiche di ricerca. Una volta ancora, l'influsso proveniente dalla Toscana si fece sentire in modo palese: per un decennio, a cominciare dal 1903, ricoprì il ruolo di presidente dell'ente culturale marchigiano il maestro di Volpe nello Studio pisano, Amedeo Crivellucci, originario di Acquaviva Picena. <sup>21</sup> Intanto, da

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>20</sup> G. VOLPE, recensione a G. MANARONI BRANCUTI, *Il cenobio benedettino di S. Geronzio*, Cagli, Balloni, 1905, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», V, 1905, pp. 358-360. Le due recensioni ora citate di Volpe non compaiono in U.M. MIOZZI, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Volpe, 1978, pp. 217-289.

<sup>21</sup> Per un profilo biografico, M. TANGHERONI, *Crivellucci, Amedeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma, 1985, pp. 162-169. Crivellucci si era occupato di storia marchigiana, pubblicando *L'antico catasto di Ascoli*, «Studi storici», II, 1893, pp. 493-521; nelle Marche ebbe come allieva Raffaella Nucci, autore de *L'arte dei notari a Cingoli nel sec. XIV fino alla riconquista dell'Albornoz*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., IX, 1913, pp. 105-184.



Pistoia si era trasferito nelle Marche per insegnare Storia del diritto italiano nell'Università di Macerata il boemo Lodovico Zdekauer, pure attivissimo in seno alla Deputazione.<sup>22</sup> Zdekauer si fece promotore di un forte interesse per gli archivi comunali e per la documentazione medievale, mentre sul piano metodologico seppe reinterpretare, seppur timidamente, alcune tendenze della 'scuola economico-giuridica'.<sup>23</sup> Nel 1905 curò la *Mostra degli Archivi* per l'Esposizione regionale marchigiana, che si tenne a Macerata, per valorizzare i ricchi patrimoni documentari degli archivi locali: l'iniziativa fu lodata in Toscana dall'amico pistoiese Luigi Chiappelli, che segnalò l'iniziativa in un'entusiastica recensione pubblicata in «Archivio Storico Italiano».<sup>24</sup>

Nuovi apporti culturali giungevano intanto da Bologna: Francesco Filippini, già collaboratore degli *Studi storici* di Crivellucci, studioso dello Stato della Chiesa e in particolar modo di Alborno, operò alacremente in questi anni nelle Marche, recando un valido contributo, in larga parte ispirato ai canoni del filologismo erudito.<sup>25</sup> Negli stessi anni, si era spostato da Macerata a Bologna un intellettuale eclettico, Luigi Colini Baldeschi, aperto a letture della storiografia tedesca e autore di vari saggi sulla storia comunale delle Marche.<sup>26</sup> Insomma, se consideriamo nel suo insieme la frastagliata schiera degli storici orientati agli studi medievali, attivi nelle Marche durante i primi anni del No-

<sup>22</sup> Sul fecondo apporto di Zdekauer alla cultura storica marchigiana, P.L. NARDI, *Ludovico Zdekauer a Macerata tra archivi e insegnamento universitario*, «Annali di storia delle università italiane», 14, 2010, pp. 329-339; M. MORONI, *Un profilo di Lodovico Zdekauer*, in ID., *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 22, Ancona, 1997, pp. 9-50; E. LODOLINI, *La scuola archivistica maceratese tra la fine del sec. XIX e gli inizi del sec. XX. Un maestro e un allievo: Lodovico Zdekauer ed Ezio Sebastiani*, «Studi maceratesi», 10, 1974, pp. 32-64.

<sup>23</sup> Nel 1901, ad esempio, poteva scrivere che la società medievale «deve essere studiata precipuamente nelle sue credenze, e nelle sue leggi. Ma queste leggi non disegnano che lo scheletro, la ossatura dell'organismo storico. Per riempire cotesto organismo di sangue e di vita, bisogna concorrono altri elementi, tra i quali il principale è l'elemento economico»: L. ZDEKAUER, *Saggio d'una bibliografia senese moderna (1858-1900)*, «Bullettino senese di storia patria», VII, 1901, p. 371.

<sup>24</sup> Sull'evento e sulle sue implicazioni culturali, F. PIRANI, *Un'avanguardia in provincia. La «Mostra degli Archivi» all'Esposizione regionale marchigiana di Macerata del 1905*, «Il Capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 8, 2013, pp. 69-104. Per la recensione, che elogiava l'iniziativa e l'additava addirittura a modello per la Toscana: L. CHIAPPELLI, *A proposito della Mostra Paleografica di Macerata nel 1905*, «Archivio storico italiano», ser. V, XXXVII, 1906, pp. 129-135. Chiappelli, oltre che sodale di Zdekauer, fu anche suo suocero: per un profilo biografico, M. SBRICCOLI, *Chiappelli, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma, 1980, pp. 498-500.

<sup>25</sup> Per un profilo culturale, A.I. PINI, *Francesco Filippini storico del Cardinale Alborno*, in *El cardenal Alborno y el Colegio de España*, a cura di E. Verdera y Tuells, IV, Bologna, Publicaciones del Real Colegio, 1979, pp. 379-412.

<sup>26</sup> Per un profilo culturale, F. PIRANI, *Uno storico tra le Marche e Bologna: Luigi Colini Baldeschi (1862-1926)*, «Picenum Seraphicum», XXII-XXIII (2003-2004), pp. 321-345, con relativa bibliografia degli studi.

vecento, ci troviamo di fronte a personaggi molto diversi per provenienza e formazione, ma tutti animati dalla volontà di inaugurare una nuova stagione storiografica, tesa a scalfire le incrollabili ma ap problematiche certezze dell'erudizione storica e a rifondare la ricerca su specifiche questioni da elaborare, interpretare e discutere.

#### IL DIBATTITO STORIOGRAFICO: LUZZATTO, FILIPPINI E L'ORIGINE SOCIALE DEI COMUNI RURALI

Il tema catalizzatore di questa nuova stagione di studi fu quello delle origini comunali. Invero, il Novecento si apre con una falsa partenza: un saggio di Luigi Colini Baldeschi, pur promettente nel titolo,<sup>27</sup> si esaurisce in una congerie di elementi scarsamente rielaborati e in un'esposizione piuttosto farraginoso. Non mancano peraltro affermazioni approssimative, ad esempio laddove si sostiene la persistenza, fin nel XIII secolo, di «peculiarità diverse, prodotte dalle differenze etnografiche delle condizioni storiche e sociali» fra l'area settentrionale delle Marche, di tradizione bizantina, quella meridionale, di tradizione longobarda.<sup>28</sup> Tuttavia, nel breve saggio sono abbozzate alcune questioni destinate a conoscere ben presto fecondi innesti: il ruolo della signoria fondiaria dei grandi enti ecclesiastici, la condizione giuridica dei coltivatori della terra, la fondazione di castelli. Così, lo studioso maceratese può anche azzardare qualche affermazione di ordine generale: «il comune da noi nacque dal contrasto della proprietà terriera minore con quella maggiore laica ed ecclesiastica. I possidenti minori, spalleggiati dai *debitores*, anch'essi piccoli proprietari e loro fratelli di classe più o meno lontani, furono il primo nucleo del comune».<sup>29</sup> Senza dubbio siamo ancora lontanissimi dalla messa a punto di un 'medioevo delle antitesi', come quello compiutamente elaborato da Salvemini negli stessi anni;<sup>30</sup> nondimeno il tornante del nuovo secolo fa affiorare anche nella storiografia marchigiana alcune problematiche suscettibili di sviluppo.

Negli anni che seguono si assiste alla pubblicazione di studi sulla matura civiltà comunale. Nel 1903 lo stesso Colini Baldeschi fa uscire nella rivista del-

---

<sup>27</sup> L. COLINI BALDESCHI, *Considerazioni sull'origine di alcuni comuni nella Marca anconitana*, «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XI, 1900, pp. 112-131.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 118: l'affermazione può essere compresa, del resto, nel coevo dibattito sulle 'nazioni' nell'alto medioevo, ma qui deprivata di ogni fondamento ideologico ed epistemologico.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> Sulla definizione e sulle diverse sensibilità culturali che animarono la 'scuola economico-giuridica' in Toscana, ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo* cit., pp. 11-47.

la Deputazione marchigiana un ampio testo su Macerata nei secoli XIII-XIV,<sup>31</sup> mentre Domenico Spadoni scrive un libriccino sul ruolo delle arti in quello stesso comune.<sup>32</sup> Il primo saggio affronta temi molto articolati: la demografia urbana, la distribuzione sociale del possesso fondiario, il regime popolare alla fine del Duecento, i rapporti finanziari fra il comune e lo Stato della Chiesa. Si tratta insomma di un testo che, pur procedendo per giustapposizione di temi e «pur molto descrittivo e poco problematico, ha indubbiamente il merito di prospettare un sistema d'indagine che si distacca nettamente dai metodi di ricerca allora vigenti».<sup>33</sup> La congerie di dati forniti spazia dall'onomastica alla lingua volgare, dall'abbigliamento alla storia dei prezzi, richiamando molto da vicino gli studi senesi di Zdekauer:<sup>34</sup> del resto proprio in quel periodo Colini Baldeschi ascoltava con interesse le lezioni di Storia del diritto italiano tenute dal professore boemo nell'Ateneo maceratese. Ne scaturisce, complessivamente, un vasto affresco della vita comunale, non privo d'ingenuità ma anche ricco di spunti d'interesse. Luzzatto ne fece una recensione, tutto sommato benevola,<sup>35</sup> lodando «l'ispirazione a concetti veramente moderni di metodo storico», ma esprimendo pure qualche riserva: alla ricchezza dei dati documentari e degli spunti analitici («un ottimo capitolo, forse il migliore del suo lavoro, sulla distribuzione della proprietà e sulle condizioni dell'agricoltura») non corrispondeva però un'adeguata organicità nell'interpretazione; in sintesi, le alacri ricerche mancavano l'obiettivo di «giungere a risultati definitivi». Nelle parole dello storico veneto, pertanto, si avvertiva l'esigenza di uno sguardo globale sulla civiltà comunale, che ne cogliesse i caratteri complessivi e connotativi, che fornisse insomma un canone destinato a restare impresso nel tempo.

<sup>31</sup> L. COLINI BALDESCHI, *Vita pubblica e privata maceratese nel Duecento e nel Trecento*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», VI, 1903, pp. 103-336.

<sup>32</sup> D. SPADONI, *L'arte dei mercatanti nel Comune di Macerata, con cenno storico sulle altre arti*, Macerata, 1903; per una rilettura storiografica, E. SARACCO PREVIDI, «*L'arte dei mercatanti nel comune di Macerata da un'indagine di Domenico Spadoni*», in *Domenico e Giovanni Spadoni*, Atti del Convegno di Studi (Macerata, 9-11 dicembre 1996), a cura di M. Millozzi, Pisa, Giardini, 1996, pp. 175-185.

<sup>33</sup> BERNARDI, *La Deputazione* cit., p. 58.

<sup>34</sup> Nella premessa metodologica l'autore afferma che Macerata nel XIII secolo fu «un centro alquanto considerevole di popolazione soprattutto agricola» e perciò «mi è parso prezzo dell'opera imprendere lo studio di un siffatto comune esaminandone la condizione economica, sociale e amministrativa, come già si è fatto per alcune città della Toscana e di altre regioni italiane» (COLINI BALDESCHI, *Vita pubblica* cit., p. 105); ma poi ammette con pudore che «certamente confrontando la civiltà marchigiana del Duecento e Trecento con quella della Toscana la differenza non è piccola» e che «qui mancava di quella vita prospera e forte dei comuni lombardi e toscani» (*ivi*, p. 108).

<sup>35</sup> *Rassegna* in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», III, 1903, pp. 342-346: 342.

Gli anni 1906-1909 coincidono con il periodo in cui il tema delle origini comunali viene messo a fuoco attraverso un serrato dibattito fra due studiosi: Gino Luzzatto e Francesco Filippini. Nel 1906 l'uscita di un importante saggio del primo dischiude nuovi orizzonti per la ricerca.<sup>36</sup> Il tema della formazione dei comuni è affrontato per la prima volta in modo complessivo e viene ricondotto con vigore alle dinamiche socio-economiche operanti nelle campagne:

il sorgere del Comune nella regione marchigiana, come del resto in quasi tutta l'Italia, è la conseguenza naturale e necessaria di un progressivo e completo rinnovamento nelle condizioni della proprietà fondiaria e nei reciproci rapporti fra le diverse classi di uomini, che vivono sulla terra e della terra.<sup>37</sup>

Leggendo questa premessa, non sorprende di vedere citato *in limine* il nome di Romolo Caggeese, che appena l'anno prima aveva dato alle stampe un testo sulle origini dei comuni rurali.<sup>38</sup> Fulcro dell'interesse di Luzzatto sono i comuni che nascono al di fuori dei centri con una tradizione cittadina e vescovile, come accade per Fabriano e per Matelica, casi che il giovane studioso ben conosceva per le ricerche di archivio che aveva personalmente condotto. La considerazione dei rapporti di dipendenza fra signori (laici ed ecclesiastici) e coltivatori, come pure lo studio dei patti e delle concessioni di franchigia, indusse Luzzatto a ritenere la comparsa delle prime associazioni di tipo comunale come un fenomeno che scaturisce all'interno del sistema signorile, o come si diceva allora al 'mondo feudale', per dare vita poi però a qualcosa di nuovo. In questo senso, Luzzatto si poneva in consonanza con quanto affermava negli stessi anni Gioacchino Volpe, secondo cui «la pianta del comune è nata da un terriccio feudale», ma da essa sono prontamente germinati fattori istituzionali e processi sociali inediti.<sup>39</sup> L'emancipazione contadina appariva

---

<sup>36</sup> G. LUZZATTO, *Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni comuni marchigiani (sec. XII e XIII)*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», VI, 1906, pp. 114-145 (riedito in LUZZATTO, *Dai servi della gleba* cit., pp. 353-393, da cui sono tratti i rinvii alle pagine nelle note che seguono).

<sup>37</sup> LUZZATTO, *Le sottomissioni* cit., pp. 356-357.

<sup>38</sup> Il saggio di R. CAGGESE, *Intorno alla origine dei Comuni rurali in Italia*, uscito nel 1905 nella «Rivista italiana di sociologia», è stato riedito, con una introduzione di Raffaele Licinio, a cura del Centro culturale polivalente di Ascoli Satriano, Foggia, 2005 (il testo sarebbe poi confluito due anni più tardi, con poche modifiche, nel più celebre libro dello storico pugliese: *Classi e comuni rurali*, I, pp. 165-235).

<sup>39</sup> G. VOLPE, *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 143: l'affermazione si legge nel saggio del 1904, *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, ove lo studioso discute criticamente le asserzioni di Ferdinando Gabotto contenute nel suo sarticolo *Le origini signorili del Comune*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», VIII, 1903, pp. 127-150; il dibattito storiografico fra Volpe e Gabotto è ricostruito in dettaglio da E. ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinan-*



dunque per lo storico veneto un fattore decisivo: a spingere i servi a inurbarsi era il profondo rinnovamento delle condizioni degli strati più bassi della società, animati da «un bisogno irresistibile di libertà»; tuttavia, non una consapevolezza di tipo politico guidava questo processo, poiché a suo avviso «si tratta sempre di un movimento puramente economico». <sup>40</sup> Entro le mura del castello cambiavano allora le condizioni giuridiche: il vincolo personale fra signori e coltivatori cessava di esistere e si compiva il trasferimento dei diritti di carattere pubblico all'intera comunanza.

Luzzatto dimostrava così di aver recepito e rielaborato con autonomia di giudizio le riflessioni della storiografia più avvertita, declinando lo studio delle origini comunali su uno scenario regionale ancora tutto indagare. Nel saggio in questione, sembra però a tratti voler indulgere verso l'interpretazione 'consortile' proposta da Ferdinando Gabotto e duramente criticata da Volpe:

la concentrazione di tutti i poteri in mano di poche famiglie apparisce talvolta in modo così evidente, che il Comune sembra quasi immedesimarsi nella loro consorteria e si è quasi indotti ad accettare, almeno per molte città delle Marche, quella teoria delle origini signorili, che fu recentemente sostenuta con tanta persuasione dal Gabotto e dai suoi amici della Società storica subalpina. <sup>41</sup>

Tale concessione all'idea-guida di Gabotto viene però smentita subito dopo: seppure al vertice del comune si collocasse un ceto omogeneo di vassalli minori, e nonostante «lo stesso consolato sembra talora non esser nient'altro che una regalia, divenuta proprietà del comune di pochi consorti», non per questo l'origine dei comuni vien fatta derivare da una famiglia «che gode ormai per potere ereditario della suprema autorità sulla città o sul castello» e tantomeno «il Comune sarebbe tutt'uno con la consorteria nobiliare». <sup>42</sup> Anzi, come dimostra il caso rivelatore di Matelica, è vero l'esatto contrario: qui l'associazionismo comunale si coagulò in opposizione alla consorteria di origine comitale degli Attoni, che era riuscita a esercitare, fino a tutto il XII secolo, un potere signorile di tipo pervasivo. Inoltre, l'esempio di Fabriano, uno dei meglio indagati nel testo, palesa che il comune si fondava su una società bipartita: i *maiores*, detentori di piccole signorie territoriali ormai avviate al declino, e i *minores*, i coloni recentemente affrancati, che – a detta di Luz-

---

do Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 100, 1995-1996, pp. 167-191.

<sup>40</sup> LUZZATTO, *Le sottomissioni* cit., p. 384.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 361.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 364-365.

zatto – potevano trattare politicamente da pari a pari, pur restando forte la cesura economica fra i due ceti.

Una parte precipua del saggio è dedicata all'analisi delle 'sottomissioni' dei signori territoriali al comune, nel periodo compreso fra il XII e il XIII secolo. Qui lo studioso pone in modo cogente le basi di un tema che avrebbe conosciuto ampi sviluppi nella storiografia del Novecento, quello della 'comitatinanza'. Secondo lo schema interpretativo proposto, allorché il comune diventa un «vero ente pubblico», inizia allora «la lotta per la conquista del contato», che viene a definirsi come «un fatto completamente nuovo, tant'è vero che da esso appunto il vecchio mondo feudale riceve il colpo di grazia». <sup>43</sup> Gli atti di sottomissione, una tipologia documentaria trädita in gran parte attraverso i *liber iurium* comunali, sono analizzati nella profonda varietà delle condizioni economiche e giuridiche in essi contemplate: lo studio non si limita mai allo scheletro delle clausole previste nella documentazione, ma cerca di cogliere le forze che variamente animarono il comune nel suo affermarsi sul territorio, evidenziando come alcuni atti di sottomissione furono ottenuti con il ricorso alla violenza, mentre altri si qualificavano come acquisti di diritti a titolo oneroso, altri ancora come meri trattati di alleanza con vantaggi reciproci fra le parti stipulanti. <sup>44</sup>

Il saggio di Luzzatto suscitò immediato interesse fra gli studiosi attivi presso la Deputazione: la rivista *Atti e memorie* ospitò una recensione di Filippini, che ne discusse i contenuti in modo costruttivo e con toni garbati. <sup>45</sup> A differenza di quanto avvenne per altri eminenti studiosi negli stessi anni in Toscana, <sup>46</sup> il dialogo fra Luzzatto e Filippini non ebbe mai il sapore della polemica, né fu affatto una *querelle*: fra i due s'instaurò invece un proficuo scambio d'idee, teso a una genuina messa a fuoco su una questione che, a detta di entrambi, avrebbe richiesto ancora molte e approfondite ricerche documentarie prima di poter addivenire a conclusioni di ordine generale. Così, Filippini ammetteva con onestà e *fair play* che lo «studio sintetico» di Luzzatto rappresentava «senza dubbio uno dei più importanti che si siano finora tentati sulla

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 379.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 371-378; per una recente rilettura, F. PIRANI, *La costruzione del territorio comunale nei libri iurium di Jesi e Fabriano*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena, Protagon, 2009, pp. 211-241.

<sup>45</sup> F. FILIPPINI, recensione a LUZZATTO, *Le sottomissioni* cit., «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., IV, 1907, pp. 225-238.

<sup>46</sup> Sul serrato dibattito fra Salvemini, Caggese e altri e sulle «controversie che si rinnovavano quasi in ogni fascicolo degli *Studi Storici* e della *Rivista italiana di sociologia*», cfr. WICKHAM, *Comunità e clientele* cit., pp. 14-15.

storia più antica dei comuni marchigiani», aggiungendo però che esso «non ha la pretesa di essere definitivo»: <sup>47</sup> il suo intervento si poneva dunque su un piano di confronto e di collaborazione in vista di un'interpretazione globale più coerente. Le questioni scaturite dalla polemica di Volpe nei confronti di Gabotto, espressamente citata, possono essere considerate i poli concettuali attorno ai quali s'impenna il confronto fra i due studiosi attivi nelle Marche. Il testo di Filippini ha l'innegabile merito di porre criticamente in discussione le conclusioni alle quali era giunto lo studioso veneto e di rileggere sotto una diversa lente d'osservazione i documenti di cui si era avvalso Luzzatto. Per esplicita e generosa ammissione di quest'ultimo, nella replica che fece seguire, la «chiarezza e logicità» degli argomenti addotti dallo studioso bolognese dovettero indurlo a una seria riflessione: «confesso anzi ch'essa [la recensione] mi ha fatto lungamente pensare e per molti punti mi ha fatto sorgere il dubbio penoso ch'io avessi gravemente equivocato nell'interpretazione di molti documenti». <sup>48</sup> Dunque, di un confronto proficuo e costruttivo dovette trattarsi, utile a focalizzare un tema divenuto di straordinaria attualità storiografica, come quello dell'origine dei comuni.

I rilievi mossi da Filippini a Luzzatto si possono riassumere in tre punti: la scarsa articolazione cronologica nello studio del tema; la sopravvalutazione del ruolo politico dei *minores* nella fase di formazione del comune; la mancata distinzione tra «comuni che sorsero quasi all'ombra e sotto la tutela del vescovo [...] e quelli in cui le immunità ecclesiastiche non ebbero molta importanza». <sup>49</sup> Le diverse obiezioni si saldano fra loro per dare origine a una diversa interpretazione complessiva del tema. Nella sua fine analisi e nell'elaborare uno schema interpretativo generale, Luzzatto aveva avuto la temerità di accostare indistintamente gli atti della seconda metà del XII secolo con quelli del pieno Duecento. Al contrario, Filippini ritiene necessario un diverso approccio:

propendiamo a distinguere più nettamente un periodo delle origini in cui la sola associazione dei *maiores* forma il comune, ed un periodo posteriore in cui gli *homines* si organizzano fuori e contro il comune stesso: i primi accordi tra le due classi sono per noi l'indizio evidente della lotta combattuta, e segnano il principio della grande trasformazione del comune. <sup>50</sup>

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>48</sup> G. LUZZATTO, *Per la storia sociale dei comuni marchigiani*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», VII, 1907, pp. 212-220 (riedito in *Per una storia economica* cit., pp. 17-32): pp. 213-214.

<sup>49</sup> FILIPPINI, recensione cit., p. 227.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 228.

La teoria espressa dallo studioso bolognese sull'origine dei comuni rurali resta ancorata, come per Luzzatto, al mondo signorile, ma si colloca su una linea interpretativa ancor più radicale e forse addirittura più innovativa. Per Filippini, nell'embrione del comune, i vassalli minori mettono in comune i loro *homines*, che «rappresentato un capitale collettivo che dà un frutto con le tasse e tutti servigi in vantaggio della comunità; e questa offre poi un margine di lucro per tutti gli uffici stipendiati che vanno a beneficio dei signori». <sup>51</sup> In tal modo il comune si accresce e si dimostra capace di attrarre nuovi aderenti: l'accento viene posto qui sui diritti che i signori continuano a garantirsi all'interno del nuovo organismo comunale (proventi, esenzioni fiscali, accesso alle cariche consolari), mentre gli *homines* «rimangono ancora una massa amorfa, passiva, uno strumento di lavoro e di ricchezza». <sup>52</sup> Nella fase iniziale, la più sfuggente al riscontro con le fonti, il ruolo attivo spetterebbe dunque soltanto al ceto dei vassalli, che raggiungeva pertanto l'ambito scopo di continuare a far fruttare il capitale umano, rappresentato dai loro dipendenti: «il comune risulta dunque da una società precipuamente economica fatta col trasferimento di alcuni diritti personali ad un ente collettivo capace di conservarli ed accrescerli». <sup>53</sup> Ma col trascorrere del tempo, attraverso il progressivo rafforzarsi del comune, gli *homines* approfittano della favorevole situazione per ottenere due obiettivi fondamentali: l'affrancamento dalla servitù e l'accesso alla proprietà della terra. È solo a questo punto che troviamo la stesura per iscritto dei patti fra *maiores* e *minores*, al termine di un processo di decantazione delle forze sociali in atto, che Luzzatto aveva voluto ignorare e riferire indistintamente all'origine dei comuni.

Una distinzione terminologica torna utile a Filippini per descrivere i concetti ora espressi:

Per il Luzzatto, la *comunanza* è l'unione di due classi sotto lo stesso governo cittadino: il *comune* è l'espressione politica della comunanza, cioè il governo: per noi invece la comunanza è l'associazione di una sola classe, quella dei vassalli; il comune è l'accordo tra i nobili e i *popolari*, che sono gli antichi *homines* affrancati. Per il Luzzatto la comunanza ha il carattere di un compromesso tra due potenze rivali, che vien giurato per un tempo prestabilito e che è sempre rescindibile; per noi invece l'unione tra le classi è data dai *costituti* che hanno un carattere politico e formano appunto il comune. <sup>54</sup>

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 228-229.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 231.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 234 (i corsivi sono nel testo).

Se tale distinzione può apparire ai nostri occhi un po' speciosa, tuttavia non si può negare allo storico bolognese il merito di aver articolato la questione su un piano cronologico e di aver tentato di cogliere lo sviluppo delle comunità rurali nel loro definirsi 'socialmente', cioè nel passaggio da un sistema in cui le mutue relazioni dipendevano esclusivamente da legami di natura personale a un ente pubblico regolato da norme di convivenza più o meno cogenti. Entro tale cornice, il ruolo degli atti di sottomissione si scompone sul piano cronologico: i più antichi non sono altro che semplici atti di adesione (o «contratti», come li chiama Filippini, con il solito gusto per la terminologia), liberamente stipulati dai *maiores*, i quali mettono in comune beni e uomini per dar vita a un progetto teso a salvaguardare il più possibile le loro prerogative. Solo più tardi, fra XII e XIII secolo, questi atti si tramutano in «rinuncie e trasformano la comunanza in comune»: ora il ceto di vassalli tenta di salvare il salvabile dei diritti goduti; infine, nel corso del Duecento, troviamo «le vere sottomissioni», attraverso cui il comune accresce la sua giurisdizionale sul territorio.<sup>55</sup>

Di fronte alle argomentazioni addotte da Filippini, Luzzatto non poté esimersi dal replicare.<sup>56</sup> I convincimenti dello storico veneto ne uscirono corroborati, soprattutto grazie alle suggestioni scaturite dalla lettura di *Classi e comuni rurali*, libro pubblicato da Caggese nel 1907 e prontamente recensito da Luzzatto in modo favorevole.<sup>57</sup> La lezione dello storico pugliese influì nell'accentuare il ruolo politico dei coltivatori nella formazione degli organismi comunali e nel riconoscere una «rivoluzione profonda» in ciò che si andava affermando all'interno del castello, in concomitanza con l'emancipazione delle popolazioni rurali. Gli influssi della sociologia e del marxismo si fanno ora più scoperti e Luzzatto, per armonizzarli con i temi della sua ricerca, si trova a compiere qualche torsione acrobatica di pensiero, come fa per replicare alle obiezioni di Filippini:

dov'io ho detto che alla creazione del comune cooperarono, sebbene in misura e con forme diverse, tutt'è due le classi sociali dei coltivatori e dei vassalli, potrebbe appa-

---

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 233. Alcuni spunti di Filippini sul ruolo della signoria territoriale sono sorprendentemente moderne: su questo stesso tema si veda ora A. FIORE, *Signori e sudditi: strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2010.

<sup>56</sup> LUZZATTO, *Per la storia sociale* cit.: si tratta espressamente di una replica alla recensione di Filippini.

<sup>57</sup> Il testo è ora ristampato con una *Premessa* di Giuliano Pinto: R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, a cura di G. Pinto, Reggello, Firenze libri, 2010. La recensione di Luzzatto al libro di Caggese comparve nella «Rivista italiana di sociologia», XI, 1907, pp. 649-659.



rire ch'io volessi assegnare all'elemento popolare una parte diretta e cosciente nella creazione del nuovo ente amministrativo e politico. In realtà tale conclusione non è né probabile né verosimile, né io avea alcuna intenzione di arrivarci [...]. Mi pare d'altra parte innegabile, ed era questo il mio concetto, che non si possa disconoscere al popolo una parte importantissima nelle origini del Comune, la parte cioè di propulsore, di stimolo, spesso incosciente, alla creazione di nuove forme di convivenza sociale.<sup>58</sup>

Segue immediatamente un paragone fra le rivendicazioni dei coltivatori del XII secolo e quelle delle classi operaie contemporanee, entrambe animate esclusivamente da mire economiche, ma in tutti i casi capaci di raggiungere obiettivi squisitamente politici: esse, infatti, «obbligano intanto le classi dominanti a foggiar nuovi istituti adatti ai nuovi bisogni».<sup>59</sup> Il paragone attualizzante ben si comprende se si considera la prospettiva socialista che anima l'impegno intellettuale di Luzzatto, così come di Caggese o di Salvemini, pur con diverse sfumature. Si tratta, del resto, di un connotato generazionale che non sfuggì agli studiosi dell'epoca immediatamente successiva: Pietro Egidi, nel 1922, riconoscendo nel tema delle 'origini' comunali un cardine della medievistica italiana, poteva affermare lucidamente che quell'interesse scaturiva dal fatto che gli storici dei primi anni del XX secolo «vi riscontravano lotte di classi e fenomeni economico-sociali strettamente analoghi a quelli che tormentavano la generazione presente».<sup>60</sup> Il tornante di Luzzatto verso una storia economica d'impronta schiettamente sociologica poteva dunque dirsi compiuto e il saggio dell'anno seguente sul comune di Fabriano<sup>61</sup> procede appunto in tale direzione. Qui si ammette in modo cristallino che il comune ebbe origine, alla fine del XII secolo, come «moto associativo di due classi opposte che son venute fra loro ad una impresa temporanea».<sup>62</sup> Il confronto con Filippini appare ormai metabolizzato e la propria interpretazione ben decantata:

i signori si adattano ad entrar nel Comune ed a cedergli una parte dei propri uomini, appunto perché questi non sono più una massa amorfa e passiva, di cui si possa disporre a proprio piacere, ma cominciano ormai a fare le loro congiure, le loro ribel-

<sup>58</sup> LUZZATTO, *Per la storia sociale* cit., p. 218.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> La citazione, tratta da uno dei libri più importanti di P. EGIDI, *La storia medioevale* (1922), è contestualizzata e discussa in M. MORETTI, *Appunti sulla storia della medievistica italiana fra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, «Revista de Historia. Jerónimo Zurita», 82, 2007, pp. 155-174 (distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)).

<sup>61</sup> G. LUZZATTO, *Rustici e signori a Fabriano alla fine del XII secolo*, Milano, L. Di Giacomo Pirola, 1909 (riedito in *Dai servi della gleba* cit., pp. 231-243, però privo di appendice documentaria).

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 231.

lioni violente e si rifiutano di prestare molta parte dei censi, delle opere dei servizi, ch'essi giudicano arbitrari.<sup>63</sup>

Il tema delle lotte violente fra classi costitutive del comune, più volte evocato nel breve saggio, ben si attaglia a una visione marxista della realtà studiata. La forza rivoluzionaria del comune, al suo nascere, si esplica dunque nella promozione sociale dei coltivatori, che ora «trattano coi loro signori da potenza a potenza, e trasferendo dal signore al comune, di cui anch'essi fan parte, il maggior numero delle prestazioni di carattere pubblico, vengono a scalzare la base stessa del diritto e del potere signorile».<sup>64</sup> Un altro caso di studio, relativo al comune di Matelica, pubblicato quando ormai Luzzatto si era definitivamente allontanato dalle Marche,<sup>65</sup> non fa che ribadire tale interpretazione, consegnandola definitivamente alla storiografia del Novecento. Se tuttavia i contenuti e il *refrain* di certe abusate espressioni (il comune come risultato di un «movimento puramente economico», la sua nascita come un «fatto rivoluzionario», il dispiegarsi al suo interno di una lotta fra classi sociali) consentono di ricondurre l'interpretazione di Luzzatto nell'alveo delle proposizioni di Caggese, non per questo si devono sottovalutare altri aspetti complementari, soprattutto sul piano del metodo. La critica mossa da Volpe a Caggese non era forse servita come stimolo per gli studiosi a evitare facili generalizzazioni e a studiare casi specifici in una visione «organicistica»?<sup>66</sup> Ora, come non leggere nella scelta di Luzzatto di declinare, nelle sue ultime ricerche marchigiane, i suoi interessi su due casi, Fabriano e Matelica, una riflessione sui moniti dello storico della scuola pisana? Metodo e ideologia paiono in un certo senso divaricarsi nei più maturi saggi di Luzzatto sui comuni marchigiani: da un lato, il sociologismo di Caggese, tanto invisibile a Volpe, è definitivamente sposato, dall'altro, lo storico veneto adotta un criterio che lo porta superare la questione stessa dell'origine dei comuni, per considerare, sulla scia di Volpe, «la molteplicità degli elementi che sollecitavano il moto della storia e la loro interdipendenza».<sup>67</sup>

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 233-234.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 243.

<sup>65</sup> G. LUZZATTO, *Le finanze di un castello nel sec. XIII*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XI, 1913, pp. 45-128 (riedito in *Dai servi della gleba* cit., pp. 245-349).

<sup>66</sup> Sul dibattito storiografico e la varietà degli approcci metodologici al tema della storia comunale, M. VALLERANI, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel Medioevo*. IV. *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 187-206: 192-196.

<sup>67</sup> C. VIOLANTE, *Introduzione a VOLPE, Medio Evo* cit., p. XIV.

## UNO STUDIOSO APPARTATO E UN COMUNE RURALE: ANDREA MENCHETTI E MONTALBODDO

Intanto, uno studioso di Ostra, sulle colline del Senigalliese, alacre indagatore della storia di quel comune (denominato nel medioevo Montalboddo), pur vivendo nello splendido isolamento, seppe arrecare un valido contributo alla conoscenza delle comunità rurali. Il progetto di Menchetti era ambizioso e prevedeva un'opera in più volumi: il primo sulla genesi del castello e sulla storia del comunale fino al XIII secolo; il secondo sul periodo signorile, nel XIV secolo; il terzo sulle vicende della prima metà del Quattrocento, fino alla definitiva sottomissione della comunità allo Stato della Chiesa, nel 1454. In realtà, quel progetto, al quale Menchetti lavorò in modo indefesso per un quarto di secolo, mutò più volte nel corso del tempo, dilatandosi ulteriormente: ciò che qui interessa è il libro uscito nel 1908, che riflette appieno la temperie culturale di quegli anni.<sup>68</sup> Invero, sul piano cronologico il volume fu preceduto da un articolo pubblicato nella rivista della Deputazione, molto allettante nel titolo, ma assai poco congruente:<sup>69</sup> si trattava di una breve nota, di appena tre pagine, sul ruolo dei 'massari' nella comunità di Montalboddo fra XII e XIII secolo, un aspetto scarsamente contestualizzabile se il lettore non avesse aspettato il libro che avrebbe visto la luce l'anno seguente. Procediamo dunque ora con ordine e analizziamo i punti focali di quel libro, prendendo le mosse dal metodo e dall'orientamento culturale che lo informa.

Se si scorrono le note a piè di pagina, balza agli occhi l'assenza di citazioni degli studi apparsi negli anni precedenti: mai il nome di Volpe o degli altri studiosi toscani, mai quello di Luzzatto.<sup>70</sup> Se però si affronta l'istruttiva lettura del testo, è altrettanto agevole ritrovare temi, questioni e usi lessicali del tutto familiari alle ricerche di quella temperie culturale: si evince immediatamente

---

<sup>68</sup> A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca anconitana (Montalboddo oggi Ostra)*, 1908-1937 (titolo, editore e luogo di pubblicazione sono variabili: dal 1922 il titolo muta in *La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo: su gli statuti del 1366, del 1454 e del 1493*, che esce in quattro volumi). Fra gli altri studi dello stesso autore, preparatori o sussidiari del vasto affresco sulla comunità di Montalboddo: *L'antico archivio del comune di Montalboddo (Ostra) ed il suo recente ordinamento*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., V, 1908, pp. 5-24; *Alcuni codici del Vescovado di Sinigaglia dei secoli XIV-XV*, Jesi, 1910; *Il nuovo patto tra i militi e il popolo di Montalboddo del 1230*, Jesi, 1917 (che reca come sottotitolo *Appendice al libro I. Storia di un comune rurale della Marca anconitana*).

<sup>69</sup> A. MENCHETTI, *Sulle origini del comune rurale nella Marca d'Ancona*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., IV, 1907, pp. 7-9.

<sup>70</sup> In realtà, in un solo caso, in esergo al secondo capitolo, Menchetti impiega una frase di Cagese, tratta dal saggio del 1905 *Intorno alla origine* cit.



che il libro su Montalboddo non è scritto da un attardato studioso locale, ma da uno storico di razza, pienamente avvertito delle problematiche agitate nella storiografia coeva. Basterà uno sguardo all'indice per convincersene: il primo capitolo, che tratta della genesi del castello e del comune, dimostra una profonda sensibilità verso le dinamiche territoriali e gli aspetti insediativi; il secondo richiama nel titolo la 'costituzione' del comune (sullo scorcio del XII secolo), dichiarando espressamente il debito nei confronti di una tradizione di studi che intende superare un approccio meramente giuridico-istituzionale, per cogliere invece il dispiegarsi delle dinamiche sociali; il terzo, infine, è incentrato sul consolidamento del comune nella prima metà del Duecento. Segue una corposa appendice documentaria, che riporta per lo più documentazione ecclesiastica proveniente dall'archivio arcivescovile di Ravenna, l'unico su cui fondare euristicamente le ricerche su Montalboddo. Si tratta insomma di una monografia ben documentata, che nel metodo e nell'impostazione può essere accostata, per fare un paragone toscano, a quella di Volpe su Massa.<sup>71</sup>

L'innegabile merito storiografico di Menchetti consiste nell'aver fornito agli studiosi l'analisi di un caso, più che l'elaborazione di un modello, assai diverso rispetto a quelli esaminati da Luzzatto e dunque di aver ampliato l'articolazione del discorso sulle comunità rurali delle Marche. Certo, sia a Matelica che a Montalboddo il comune prende abbrivio dal sistema di rapporti sociali vigente nell'ordine signorile di quei territori, ma è proprio il diverso profilo che assume la signoria territoriale nei due centri durante la seconda metà del XII secolo (allorché la documentazione consente di coglierne alcuni tratti) a ingenerare processi ed esiti diversi.<sup>72</sup> Matelica è dominata fino alla metà del secolo dalla potente consorzeria locale degli Attoni, mentre Montalboddo dipende da un signore lontano, l'arcivescovo di Ravenna. A Matelica i *boni homines* che danno vita a una nuova comunità sono i vassalli della famiglia comitale, che si impongono in modo violento nel 1162 esautorando gli Attoni; a Montalboddo, invece, il confronto fra *élites* locali e potere signorile dà luogo alla concessione di un breve, nel 1194, che regola i nuovi rapporti fra la comunità locale e l'arcivescovo, senza però erodere troppo il potere di quest'ultimo. Alle peculiarità storiche dei due centri corrisponde una diversa sensibilità d'approccio nel metodo: Luzzatto appare intento a costruire uno sche-

---

<sup>71</sup> G. VOLPE, *Vescovi e comune di Massa Marittima*, «Studi Storici», XIX, 1910, pp. 261-327 (documenti); XXI, 1913, pp. 67-236 (testo), ora senza i documenti, in Id., *Toscana Medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 3-139.

<sup>72</sup> Sulla giustapposizione dei due modelli, FIORE, *Signori e sudditi* cit., pp. 254-256, nel paragrafo intitolato *Verso il comune autonomo: due modelli e un dilemma*, ove si confrontano i casi di Matelica e di Montalboddo, sulla scorta degli studi di Luzzatto e Menchetti.

ma interpretativo sulle origini del comune, che abbia una valenza più generale, Menchetti invece è interessato a indagare l'evoluzione dei rapporti sociali e le strutture di potere all'interno della comunità. Per il primo, il quadro ideologico e concettuale cui fare riferimento ha un certo peso, per il secondo no.

Veniamo dunque ai punti focali del libro su Montalboddo. Durante la signoria degli arcivescovi di Ravenna, fino a tutto il XII secolo, la società si presenta in modo tripartito: i *maiores*, *milites* o *domini* ricevono le terre in enfiteusi, attraverso contratti di lunga durata e con condizioni economiche vantaggiose; i *mediocres* o *livellarii* dispongono invece delle terre per periodi più brevi e con canoni più onerosi; gli *homines* coltivano le terre dei primi e sono obbligati a prestazioni e vessazioni di vario tipo. Nel 1194 lo scenario muta rapidamente: *livellarii* e dipendenti, fusi in un'unica categoria, stipulano ad Argenta, nella residenza estiva degli arcivescovi di Ravenna, un breve patto con i *domini*, non senza l'avallo del presule Guglielmo da Capriano. Menchetti non manca di far notare che l'accordo fu un fatto nuovo, poiché «riunì assieme tutti gli abitanti del castello e del territorio di Montalboddo» e le classi sociali «si fondevano nella sola e grande compagine del comune»; tuttavia, esaminando «le cause che crearono il moto associativo fra i lavoratori suddetti, inducendo i signori a scendere a ragionevole accordo con i coloni, e quindi a riconoscere implicitamente l'esistenza di quello speciale organo amministrativo, giudiziario e politico che fu il Comune», ammette con lucidità che «il comune, dopo essersi costituito, con grandi stenti, rimase in certo modo, alla dipendenza dei nobili; ed impossibilitato a fare scomparire i caratteri impressi dall'influenza feudale». <sup>73</sup> Intanto il patto, nel definire gli obblighi e i diritti reciproci interni alla società locale, limitava gli spazi di autonomia del comune rispetto alla signoria dell'arcivescovo, che ancora nel 1196 si pronunciava per ribadire la facoltà di impedire qualsiasi *societas* che non fosse stata da lui personalmente autorizzata. Inoltre, nei *capitula* approvati nel novembre 1194, qualche mese dopo l'accordo di Argenta, l'uso esclusivo della forza e il potere coercitivo sono riservati ai consoli, nominati tutti nelle fila dei *maiores*, verso i quali i *minores* erano obbligati a prestare il giuramento di fedeltà. Così, in questa prima fase della vita associata, che Menchetti definisce come il «periodo ravennate», le disuguaglianze sociali restano marcate: «il Comune, nella sua opera unificatrice, affratella, è vero, il potente coll'umile lavoratore del suolo, ma non distrugge la differenza di classe». <sup>74</sup>

<sup>73</sup> MENCHETTI, *Storia di un comune* cit., pp. 23, 45, 48.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 54.

Menchetti non scende nell'agone del dibattito storiografico con Luzzatto, ma offre tacitamente e con grande chiarezza la sua interpretazione dei rapporti fra le classi sociali nel primitivo comune, che restò a lungo «soggetto ad un accurato controllo sovrano» da parte degli arcivescovi ravennati, per tramite della compagine dei *maiores*: questi «allo scopo di agevolare il formarsi della società che doveva dar vita al Comune, hanno rinunciato, a vantaggio di questo, ad una parte dei loro diritti e delle loro prerogative»; il nuovo ente collettivo, tuttavia, non portò all'automatica emancipazione degli *homines*, «poiché esso non può pregiudicare i diritti feudali, mai spenti, che il signore vanta sul suo dipendente». <sup>75</sup> Se ne conclude, pertanto, che al suo apparire, il comune fu segnato da

una profonda differenza fra le due classi, poiché il popolo trovavasi in assoluta inferiorità di fronte alla consorteria feudale. In conseguenza di ciò il popolo rimaneva estraneo alla vita politica e amministrativa del Comune, lasciato esclusivamente in balia dei signori. <sup>76</sup>

Leggendo queste conclusioni e considerandole ora alla luce del dibattito storiografico coevo, non sorprende che Filippini abbia voluto recensire ampiamente e con benevolenza il libro di Menchetti. <sup>77</sup> Nel farlo volle espressamente richiamarsi al «cortese dibattito» intercorso con Luzzatto, poiché è chiaro che il caso di Montalboddo portava acqua al suo mulino. In apertura del suo scritto, lo storico bolognese esprime con soddisfazione l'appianamento delle divergenze con il suo interlocutore, ma non manca di ribadire che a suo avviso il «movimento di emancipazione dei più bassi strati sociali», pur essendo «un fenomeno così generale ed ampio, non è di sua natura rivoluzionario e non altera da principio il diritto e le basi dell'antico regime»: occorre infatti introdurre «molte distinzioni nel tempo e nel luogo» per comprendere «le origini, le forme e lo sviluppo degli istituti comunali». <sup>78</sup> È per questo motivo che «viene in buon punto un libro di un egregio giovane studioso», cioè quello di Menchetti su Montalboddo, per l'appunto. Nel ripercorrerne i temi, Filippini richiama l'attenzione sui rapporti fra le classi sociali e ribadisce «il predominio dei più ricchi, che fin da principio hanno guidato il movimento,

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 63, 65, 67.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>77</sup> F. FILIPPINI, *Per la storia delle origini dei comuni marchigiani (A proposito di un libro recente di MENCHETTI, Storia di un comune cit.)*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., V, 1908, pp. 495-508.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 496.

bilanciandosi tra le esigenze dell'arcivescovo e quelle dei più umili lavoratori. Servendosi di quello contro questi, e di questi contro quello». <sup>79</sup> Nella riconsiderazione del testo, le conclusioni dello storico bolognese risultano assai radicali: non solo egli afferma la «condizione di manifesta inferiorità» degli *homines* rispetto al gruppo consortile dei *maiores*, ma si spinge a ipotizzare che «in Montalboddo non erasi sviluppato un vero e proprio partito popolare: ed infatti la parola *populus*, manca nei nostri documenti». <sup>80</sup>

Pertanto, il caso di Montalboddo appariva a Filippini come l'antidoto più eloquente al modello di comune rurale elaborato da Caggese, imperante in quegli anni in Italia. Ciò per almeno tre motivi, chiaramente enucleati alla fine della recensione. <sup>81</sup> Primo, a Montalboddo le classi appaiono distinte e il comune, come vorrebbe lo storico pugliese, non nasce «dalla lotta per cui la comunità si rende indipendente dal signore». Secondo, nel caso marchigiano i consoli non sono «semplici procuratori, eletti saltuariamente dall'assemblea, che è arbitra anche di non ratificare il loro operato», come ritiene Caggese, poiché qui il loro potere è ben definito sia negli obblighi verso l'arcivescovo, che nel riconoscimento degli *homines*, formalizzato dal giuramento di fedeltà. Terzo, mentre nei comuni rurali «gli statuti sono semplici contratti tra uguali che hanno i medesimi interessi da difendere», nel caso in esame, i *capitula* del 1194 si configurano invece come «un patto stipulato tra le classi e riconosciuto dal signore» e «le classi son distinte anche giuridicamente, con pene diverse». Infine, a Montalboddo, manca del tutto «il principio della responsabilità collettiva», come pure sono assenti «tracce di un'antica proprietà collettiva», tutti elementi posti da Caggese alla base del suo studio. Insomma, la puntualità e l'acutezza dell'analisi di Menchetti, acquisivano il pregio di correggere alcune generalizzazioni sui comuni rurali, che Caggese aveva introdotto nella storiografia italiana <sup>82</sup> e che Luzzatto aveva declinato nei suoi primi studi sulle Marche. <sup>83</sup> Ormai, dunque, non restava più spazio per i quadri e le interpretazioni generali, ma si doveva lasciare nuovamente il passo ad analisi su casi specifici. Del resto, il tema del comune rurale, che tanto aveva animato in Ita-

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 503-504.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 505.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 506-507.

<sup>82</sup> Sull'eredità di Caggese e sull'influsso di quel modello storiografico negli studi sulle comunità rurali toscane, G. TADDEI, *Comuni rurali toscani: metodologie a confronto*, «Archivio storico italiano», CLXI, 2003, pp. 717-776, ove le recenti ricerche sono rilette come validazione (Redon) o superamento (Wickham) del modello caggeseano.

<sup>83</sup> Sulla fortuna storiografica degli studi marchigiani di Luzzatto, destinati a imporsi come un canone per la comprensione del fenomeno comunale nelle Marche, F. PIRANI, *Medioevo marchigiano e identità storica. Una verifica attraverso la recente storiografia*, «Quaderni medievali», 42, 1996, pp. 73-103.



lia il dibattito storiografico durante l'età giolittiana avrebbe conosciuto ben presto un appannamento dopo la Grande Guerra e poi un'eclissi, a partire dagli Anni Trenta.

Si chiudeva così nelle Marche una stagione, breve ma intensa, di scambi fecondi fra studiosi, di confronti e contaminazioni fra modelli, di nessi stringenti fra casi locali e quadri generali. Ben presto, alla fine dell'età giolittiana, l'interesse per la storia comunale sarebbe rapidamente scemato, mentre avrebbero riguadagnato uno spazio egemone gli studi localistici, animati da zelanti eruditi, ormai del tutto impermeabili rispetto ai dibattiti storiografici di più largo respiro. Così, il provincialismo (se con questo termine si vuole intendere non solo una certa arretratezza culturale, ma anche l'elusione di un confronto più vasto) avrebbe nuovamente preso il sopravvento. Occorrerà aspettare la fine degli anni Sessanta, con la nascita di una rivista di carattere europeo, *Quaderni storici*,<sup>84</sup> perché le Marche tornassero alla ribalta in sede storiografica, mentre sarebbero trascorse ben tre generazioni dagli studi di Luzzatto prima che si potesse disporre di una sintesi autorevole, quella di Jean-Claude Maire Vigueur, sulla storia comunale marchigiana.<sup>85</sup> Il provincialismo, ancora una volta, si dimostra una qualità in costante oscillazione.

SUMMARY – *Le 'origini' dei comuni rurali nelle Marche: un tema storiografico nella medievistica del primo Novecento.* This essay investigates a notable period of historiography on medieval Italy, in the early 20<sup>th</sup> Century, in relation to a peripheral area: the 'Marche'. At that time the interest was focused on the origin of 'comune rurale' and in Tuscany this topic was investigated by leading scholars, such as Gioacchino Volpe and Romolo Caggese. Also in the Marche a broad discussion expanded on this issue, launched by scholars who had carried out thorough research in archives of the smaller towns, mainly Gino Luzzatto, Francesco Filippini, Andrea Menchetti. Through essays, reviews and replies, the issue of 'origins' and social composition of 'comune rurale' was further discussed and analysed from different points of view. It was a comparison far from a provincial one, because it was based on the achievements of recent studies, wisely combined with the territorial area investigated.

---

<sup>84</sup> La rivista nacque nel 1966 con il nome di «Quaderni storici delle Marche», che mutò in «Quaderni storici» dal 1970: il Comitato di redazione era composto da Alberto Caracciolo, direttore, da Sergio Anselmi e Renzo Paci; per un bilancio storiografico, A. CARACCILO, *In margine a vent'anni di «Quaderni storici»*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, a cura di P. Grossi, Milano, Giuffrè, pp. 155-164.

<sup>85</sup> J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, «Storia d'Italia», dir. G. GALASSO, VII.2, Torino, Utet, 1987, pp. 323-606.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI LUGLIO 2014



ISBN 978 88 222 6321 6